



Article scientifique

Article

2023

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

«Delle qualità e degli officii della buona commare» : le rappresentazioni
della levatrice nei trattati di ostetricia italiani tra XVI e XVIII secolo

Franzoni, Andrea

How to cite

FRANZONI, Andrea. «Delle qualità e degli officii della buona commare» : le rappresentazioni della levatrice nei trattati di ostetricia italiani tra XVI e XVIII secolo. In: *Italies*, 2023, n° 27, p. 267–280. doi: 10.4000/12a4m

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:180059>

Publication DOI: [10.4000/12a4m](https://doi.org/10.4000/12a4m)

« Delle qualità e degli officii della buona commare »

Le rappresentazioni della levatrice
nei trattati di ostetricia italiani tra XVI e XVIII secolo

Andrea Franzoni

Università di Verona / Université de Genève

Riassunto: L'articolo si propone di analizzare la figura della levatrice tramite lo studio dei trattati di ostetricia editi in Italia tra il XVI e il XVIII secolo. Queste opere mediche sono fondamentali per poter ricostruire il profilo della levatrice ideale nei secoli indicati, in quanto i saperi dell'« arte del levare » sono stati trasmessi in buona parte oralmente e questi trattati rappresentano dunque una preziosa fonte di informazioni. Queste fonti storiche si riveleranno inoltre utili per mettere in evidenza il punto di vista dei medici sulla disciplina ostetrica.

Résumé: L'article vise à analyser la figure de la sage-femme dans les traités d'obstétrique publiés en Italie entre le XVI^e et le XVIII^e siècles. Ces œuvres médicales sont fondamentales pour reconstruire la figure de la sage-femme idéale à l'époque moderne, parce que les savoirs de l'« art des accouchements » ont été transmis oralement et, par conséquent, ces traités représentent une source précieuse d'informations. De plus, ces sources historiques se révéleront utiles afin de mettre en évidence le point de vue des médecins sur la discipline obstétricale.

« Si nasce da un corpo di donna; tutti, uomini e donne, nascono da un corpo di donna: non c'è nascita senza la gravidanza e il parto di una donna¹ ». Sebbene questa evidenza sia stata una costante invariabile nel corso dei secoli, lo stesso non si può dire su come l'evento della nascita sia stato percepito, gestito e compreso nel corso del tempo. Nel caso dell'età moderna, si è assistito alla genesi e allo sviluppo del processo di medicalizzazione del parto, il quale ha coinvolto e modificato molti aspetti di questo momento biologico della vita femminile. La nascita è così divenuta un terreno di incontro e confronto per i medici e le levatrici, i quali hanno contribuito all'istituzionalizzazione di questa disciplina medica sia dal punto di vista teorico che pratico. Nelle riflessioni che seguono, in particolare, si porterà avanti un'analisi volta a fare luce su alcune delle principali caratteristiche e competenze delle levatrici attraverso lo studio dei principali trattati di ostetricia editi tra il XVI e il XVIII secolo. La scelta di utilizzare questa tipologia di fonte deriva principalmente dal fatto che la cultura delle levatrici è stata, per buona parte dell'età moderna, prevalentemente orale. Si cercherà, dunque, di intravedere nella tradizione indiretta delle opere trattatistiche di natura medica il profilo della levatrice ideale e dei suoi compiti, osservando, durante i tre secoli indicati, i diversi giudizi sulle levatrici e sul loro operato espressi dagli uomini di medicina.

Dalle prime attestazioni del mondo antico, sia greco che romano, fino alla fine del Medioevo, l'arte di assistere i parti è esistita parallelamente alla vita quotidiana di ogni donna e, come si è detto, non vi sono stati né maestri né scienza scritta a tramandarne le abilità, ma solo un secolare avvicinarsi di pratica e cultura orale. Sebbene i grandi medici dell'antichità si fossero dedicati allo studio dei parti contribuendo all'elaborazione di una serie di teorie considerate canoniche e determinanti fino al Settecento, la cura e il supporto al momento della nascita furono elementi distintivi di un mestiere femminile². Per quanto riguarda l'età medievale, prima di giungere agli albori dell'età moderna, è importante citare la presenza in Italia della scuola medica salernitana, di tradizione laica e ippocratica, dove una delle più note donne medico, Trotula, sintetizzò in un trattato sulle malattie delle donne³ la « tradizione salernitana di esercizio

1 Nadia Maria Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma, Viella, 2017, p. 15.

2 Relativamente alla ricezione del *corpus* di opere mediche antiche nella medicina di età moderna si rimanda a Helen King, *Midwifery, Obstetrics and the Rise of Gynaecology: The Uses of a Sixteenth-Century Compendium*, Ashgate, Farnham, 2007.

3 Si fa riferimento al trattato *De passionibus mulierum ante, in, et post partum* che, dopo quasi quattro secoli di trascrizione manoscritta, vide la sua prima edizione nel 1544. Si tralascia, in questa sede, la *querelle* storiografica che aleggia intorno alla figura di Trotula e alle sue opere,

femminile della medicina e dell'arte di assistere i parti⁴ ». Con il sopraggiungere del XVI secolo si assistette a un fervente rifiorire degli studi anatomici e le ricerche sul corpo umano alimentarono una fiorente diffusione della trattatistica dedicata al tema. Nella varietà di nuove nozioni che l'anatomia portò alla luce si dischiusero agli occhi dei medici nuove scoperte riguardanti il corpo femminile, le quali contribuirono in modo determinante allo sviluppo dell'ostetricia⁵.

Caratteristiche e competenze delle levatrici in un trattato di ostetricia del XVI secolo: *La commare o riccoglitrice* (1596) di Scipione Mercurio

Fra' Girolamo, al secolo Scipione Mercurio, è principalmente noto per essere stato l'autore de *La commare o riccoglitrice*, trattato in lingua volgare per l'istruzione delle levatrici⁶. Dopo la sua prima edizione del 1596, l'opera godette di grande fortuna editoriale, divenendo un punto di riferimento nel genere della trattatistica ostetrica fino agli inizi del XVIII secolo⁷. In relazione alla diffusa fama del trattato, l'autore rivendicò il primato dell'uso della lingua volgare a

rimandando a Monica Green, *The Trotula: A Medieval Compendium of Women's Medicine*, Philadelphia, University of Pennsylvania, 2001; Monica Green, *Making Women's Medicine Masculine: The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

- 4 Claudia Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 25.
- 5 Per quanto riguarda gli anatomisti che apportarono un contributo fondamentale allo studio dell'ostetricia si possono menzionare Berengario da Carpi, il quale scoprì e definì l'unicità della cavità uterina; Andrea Vesalio, che individuò e descrisse la posizione dell'utero e le sue modificazioni durante i nove mesi della gravidanza; Gabriele Falloppia, i cui studi permisero di distinguere la vagina dall'utero, individuare la cervice, l'imen, il clitoride, le tube (che successivamente prenderanno il suo nome), le ovaie e i loro follicoli.
- 6 Kurt Sprengel, *Storia prammatica della medicina*, vol. 6, Venezia, Tipografia Picotti, 1813, p. 346-348. Il medico tedesco Kurt Sprengel riporta una nota biografica su Scipione Mercurio: « Parimenti Girolamo Mercurio di Roma dee annoverarsi fra i migliori scrittori d'ostetricia, avvegnaché si mostri per anco sovente ligio alla superstizione ed ai pregiudizi inveterati. Studiò sotto Aranzi, entrò nell'ordine de' predicatori, e nello stesso tempo esercitò l'arte in Milano. Del che essendo stato fortemente tacciato, si determinò d'abbandonare il chiostro, e quin'innanzi professò la chirurgia in diverse città d'Italia. Si trattenne specialmente lungo tempo a Peschiera e a Civitavecchia, viaggiò poi tutta la Francia e la Spagna, e finalmente giunto ad un'età molto avanzata, rientrò nel primiero suo istituto. Pubblicò sotto il nome di Scipione Mercurio un trattato particolare di ostetricia, il quale fu tradotto in diverse lingue e contiene una compilazione di quanto è stato scritto per lo innanzi medesimo argomento ».
- 7 Nel dettaglio, sono state individuate 18 ristampe dell'opera di Scipione Mercurio.

favore delle destinatarie dell'opera, cioè le levatrici, e si premurò di giustificare ed evidenziare la sua scelta linguistica scrivendo quanto segue:

Me l'affibii pure [una critica] il maligno nell'elocuzione, che io gli perdono, poichè gli errori fatti in essa [l'opera suddetta] non sono fatti per ignoranza, ma per malizia, cioè a bella posta. E perciò se dirà che ho scritto in volgare e che in questo abbia errato, io gli risponderò che non tocca alla sua arroganza questo giudizio e che a me pare di avere fatto bene, perchè la mia commare non intende favella latina⁸.

Invero, però, l'opera del Mercurio era fittiziamente indirizzata alle levatrici, dal momento che esse, oltre a « non intendere favella latina », erano in buona parte non alfabetizzate. Partendo da questa discrepanza tra realtà concreta e ideale, emerge il profilo delle levatrici tratteggiato dal medico romano, il quale ne riconosce le peculiari abilità. Scrive il medico, a tal proposito, che:

altrettanto e più è necessaria alle donne gravide la saggia e prudente commare di quello [che] sia il buono medico, imperochè se questo col consiglio l'aiuta, quella col consiglio e con la mano. Anzi, se la necessità sua non fosse da ognuno chiaramente per sé stessa conosciuta, il solo proprio suo nome ce la manifesterebbe, poichè appresso i latini è detta ostettrice, quasi ostacolo e riparo contra i pericoli del parto, e nella patria mia di Roma viene detta mammana, voce composta da una dizione latina, che è mamma, e d'un'altra greca ch'è -ana: quasi tanto quanto madre⁹.

Le righe successive approfondiscono ulteriormente il profilo della levatrice ideale, affermando che:

deve dunque la buona commare essere molto pratica ed sperimentata e deve aver raccolto molte creature felicemente, ma non sia vecchia molto, acciò non abbia difetto nel vedere, debolezza o tremore nelle mani, poichè così per l'uno mancamento come per l'altro possono occorrere pericoli notabilissimi, essendo di bisogno ne' parti preternaturali avere forza grandissima. Dee inoltre essere accorta e diligentissima nel conoscere il vero tempo del parto e nel discernere le vere doglie di quello dall'altre, ciò possa essere pronta in tale occasione a collocare le donne gravide sul letto o seggiola¹⁰.

L'autore prosegue con una descrizione delle capacità richieste per svolgere questo mestiere, prevedendo idealmente che ad assistere ai parti siano donne con

8 Scipione Mercurio, *La commare o riccoglittrice*, Venezia, Giovanni Battista Ciotti, 1601, prefazione.

9 *Ibid.*, p. 87.

10 *Ibid.*, p. 88-89.

esperienza, ovvero che siano state in grado di aver fatto nascere con esito positivo molti neonati. Al tempo stesso, però, questa esperienza non deve essere sinonimo di vecchiaia, in quanto una levatrice deve agire in modo deciso, fronteggiando eventuali imprevisti e complicazioni che possono richiedere una notevole forza fisica. La levatrice, inoltre, deve essere « accorta e diligentissima » nel riconoscere i segnali che indicano l'inizio del travaglio, così da iniziare a predisporre il necessario per l'atto del parto vero e proprio; nel dettaglio, l'autore suggerisce di posizionare la partoriente in una posizione consona ad agevolare la nascita del bambino, accompagnandola a prendere posto su un letto oppure su una « seggiola » da parto, ovvero una sedia caratterizzata dalla presenza di un ampio foro sulla seduta che permetteva alla levatrice di accompagnare l'uscita del feto.

Nell'opera del Mercurio seguono poi una serie di descrizioni che raccontano di una forma di assistenza non medicalizzata del parto, fatta di consolazioni nel momento del dolore fisico della partoriente, di incoraggiamenti e di conforto. Proprio a partire dalle seguenti righe, l'autore pone in evidenza gli aspetti caratteriali della levatrice ideale, la quale doveva essere

affabile, allegra, graziosa, burliera, coraggiosa, e faccia sempre buono animo alle gravide col prometterle che partoriranno un figlio maschio al sicuro e che non sentiranno molto dolore, e ch'ella ben lo sa per molti segni che ha osservato in altre. Il che, quantunque sia bugia, non essendo detta per danneggiare altrui, ma solo per aiutare e inanimire le parturienti, credo si possa dire senza scrupolo di peccato. Dee, oltre le predette cose, essere la valente commare pia e devota, prima, avanti il parto, in ricordare alle donne gravide che mai si conducano a tale passo senza confessarsi e comunicarsi, per il manifesto pericolo di morte che accompagna il parto; e poi in persuaderle quanto sia lodevole e giovevole insieme ne' nostri pericoli ricorrere alle orazioni e intercessioni de' santi, ma sopra tutto a quelle della gloriosa Madre d'Iddio Vergine sempre, la quale avendo partorito il suo figlio senza peccato e dolore, sarà facile aiutare quelle che i loro in peccato concepiscono e con molte pene gli partoriscono¹¹.

La levatrice deve dunque essere « graziosa, affabile, burliera, coraggiosa », in grado cioè di lenire le insicurezze insite nelle madri durante il momento del dolore, consolandole, sviando pensieri spiacevoli che potrebbero generare inquietudine nelle future madri e inducendole alla preghiera; al tempo stesso, in quanto levatrice, ella non tentennerà o avrà dubbi sul da farsi in questo momento cruciale, instillando così nella partoriente una concreta speranza di riuscita positiva del parto. In queste circostanze il Mercurio è pienamente coerente nell'affermare che la levatrice è « altrettanto e più necessaria alle

11 *Ibid.*, p. 90.

donne gravide » di quanto non lo sia « il buono medico », in quanto se quest'ultimo si limitava ad applicare le conoscenze teoriche supportando la madre « col consiglio », la levatrice l'aiutava « col consiglio e con la mano ». Ciò che appare particolarmente evidente è il fatto che il medico agiva spesso per interposta persona, avvalendosi della levatrice come tramite. Del resto, era estremamente raro che si consentisse ai medici di esaminare i genitali femminili, non a caso definiti « parti vergognose », e lo stesso Mercurio evidenziava che questa sorta di incomunicabilità dovuta a un « ostinato pudore » tra le pazienti e il medico, poteva essere risolta solamente con l'intervento mediatore delle levatrici:

In questo sia la commare diligentissima: di porre in esecuzione quanto dal medico sarà imposto, e si sforzi di vedere ella minutamente come le parti si mutano e che effetto fanno ogni giorno non potendo per onestà l'istesso medico, acciò non resti gabbato dalle informazioni e operi per questo al contrario¹².

La levatrice, inoltre, era invitata a persuadere

la paziente con ragioni efficaci che non è vergogna scoprirgli tali mali, poiché non è ella sola che gli patisca, e che anco le mogli e le figlie dei medici alle volte sono negli stessi accidenti, e che l'istesso accade alle prencipesse et altre cose tali. Ma quando pure non volessero le pazienti fidarsi del medico, si adopri la commare nelle due parti predette, cioè nell'ordinarle il vitto e nell'opra della mano¹³.

Dopo aver indicato le caratteristiche principali della levatrice ideale, il Mercurio non manca di mostrare la sua insofferenza nei confronti di quelle che definisce « infami megere », ovvero delle levatrici indegne di tale titolo che assecondano voglie e vizi delle pazienti sino a giungere ai casi di procurato aborto. Il capitolo dell'opera in cui si trattano tali questioni è pervaso da un'estrema tensione retorica, al punto che lo stesso autore giudica la sua digressione fin troppo ampia rispetto a quella « che si conveniva a un medico ». Non sarà superfluo ribadire che il Mercurio era pur sempre un frate domenicano, *status* che gli imponeva il dovere e l'obbligo morale di rimanere coerente e saldo rispetto ai comportamenti propri dell'etica cristiana:

Esorto dunque la commare a persuaderle spesso con gravi parole [le donne gravide] che vivano temperatamente e non s'espungano a quei pericoli che possono cagionare l'aborto; poiché troppo barbara e ferigna cosa è per un piccolo piacere, o di carrozze, o di balli, o di mangiare, o di bere, ballare o correre, procurare la morte a quei figli che pure sono ammassati, composti e nutriti del loro proprio sangue, alloggiati nelle più intime viscere del corpo loro,

12 *Ibid.*, p. 200.

13 *Ibid.*, p. 225.

anzi quasi internati nei più intimi penetrati del cuore. Ma quando anco questa umana pietà non bastasse a mover l'animo delle gravide in avere cura di non fare gli aborti, si debbono commuovere per pietà cristiana. Né si scordino che la Divina Maestà nel giorno del giudizio universale domanderà strettissimo conto alle madri delle negligenze usate nelle loro gravidanze, poiché hanno fatto più conto di un piccolo piacere che di dare vita ai propri figli, i quali morendo abortivi e non potendo essere lavati nelle vivifiche acque battesimali, restano sempre privi della vision di Dio. Mi scusi il troppo affetto che io porto a quelle creature le quali per loro sciagura, e per imprudenza, o malvagità delle madri, gustano prima la morte (per dire così) che la vita: muoiono avanti che nascano; prima che possano rimirare questa fabbrica del mondo, l'abbandonano; avanti che co' piedi calchino la terra, vi sono dentro sepolte; finalmente, prima che possano conoscere la madre per nutrice, la provano per omicida¹⁴.

Secondo il Mercurio, la « buona commare » deve esortare le donne gravide, talvolta con insistenza, a non dedicarsi ad attività che possono compromettere la salute del feto o metterne a rischio la vita, come i balli, i giri in carrozza, l'eccesso nel bere o nel mangiare, oppure il correre in modo smodato. Se questi avvertimenti non bastassero a convincere le future madri, sarà opportuno fare leva sulla pietà cristiana: la levatrice, infatti, dovrà ricordare alle gestanti che durante il giudizio universale, la Divina Maestà le giudicherà per aver preferito al proprio figlio il soddisfacimento dei propri vizi, privandolo così del sacramento del Battesimo. Secondo le parole dell'autore, dunque, l'assistenza che una levatrice doveva dedicare alle donne gravide doveva essere ricca di consigli, consolazioni, incoraggiamenti e, talora, di divieti necessari alla salvaguardia dei nascituri.

Dalla selezione di passi tratti da *La commare o ricoglitrice* di Scipione Mercurio, si può vedere come il medico si sia dedicato con spirito didattico e riformatore a indirizzare e a cercare di nobilitare questo mestiere, oltre che a fornire delle descrizioni sulle caratteristiche e le competenze richieste alle levatrici del XVI secolo. Non è dunque un caso se all'inizio dell'opera si trova un testo a elogio della « ricoglitrice », il quale riassume in poche ma efficaci righe le riflessioni esposte fino ad ora:

ALLA RICOGLITRICE

Saggia ricoglitrice

Figlia di saggio ed onorato padre,

Per l'opre molte sue degne e leggiadre

Vattene al mondo lieta,

Che canterà tue lodi ogni poeta:

Maestra dotta e sottile,

14 *Ibid.*, p. 180-181.

Ch'accorta se', e gentile,
Ciascun' ti pregia, e onora,
E ne le tue bellezze s'innamora:
Per te in luce daran' felici i parti
Le donne, e noi potrem' sempre lodarti¹⁵.

Lo snodo del XVII secolo: medici e levatrici a confronto sulla scena del parto

Dal punto di vista della storia dell'ostetricia durante il Seicento, almeno in ambito italiano, non si registrò nessuna variazione di rilievo, dato che la letteratura medica rimase fortemente ancorata alle conoscenze scientifiche cinquecentesche; dal canto loro, le levatrici continuarono a esercitare la loro arte senza alcun tipo di interferenza. Degno di nota, invece, è quanto stava accadendo in Francia, ovvero l'entrata in scena del medico e del chirurgo durante i parti. La *mode de l'accoucheur*, da alcuni considerata scandalosa, stava diventando prassi nell'aristocrazia parigina, assicurando così a questi uomini la possibilità, fino ad allora considerata impensabile, di assumere il ruolo svolto dalle levatrici. Nella camera della partoriente si alternavano dunque la manualità delle levatrici, sostituita nei casi più complessi dall'armamentario delle « mani di ferro » dei chirurghi, i quali annoveravano nel loro arsenale leve, forcipi e « cavatesta », il cui uso era ancora ben lungi dall'avere un esito sicuro e felice. Con l'affacciarsi del Settecento, inoltre, il movimento illuminista e l'attenzione dello stato francese alla tutela della madre e del bambino fecero da sfondo alla genesi della nuova disciplina ostetrica.

In Italia la medicina rimase completamente estranea a queste novità fino agli inizi del XVIII secolo e le levatrici continuarono a svolgere il loro mestiere scandito da gravidanze e parti, durante i quali « l'evento biologico della maternità aveva molto spesso il sapore della natura: al tempo stesso di vita e di morte¹⁶ ». Illustrano questa situazione le parole del medico Bernardino Ramazzini¹⁷ che, nel suo trattato *Le malattie degli artefici* (1700), osservava come in

¹⁵ *Ibid.*, prefazione.

¹⁶ Claudia Pancino, *op. cit.*, p. 39.

¹⁷ Bernardino Ramazzini, medico e professore di medicina teorica e pratica prima nello studio modenese (1682) e poi all'Università di Padova (1709), è autore del trattato *De morbis artificum diatriba* (successivamente tradotto con il titolo *Le malattie degli artefici*). In quest'opera, edita nel 1700, l'autore elabora una sistematizzazione del sapere medico in relazione al rapporto che intercorre tra rischio e malattia per ogni professione, in base alla tipologia e alla pericolosità a cui si espone ogni lavoratore.

Inghilterra, Francia, Germania ed altri paesi, forse meno patiscono le levatrici, stante che le partorienti partoriscono le creature stando ne' suoi letti, non sedendo nelle seggiole forate come nell'Italia, alle quali mentre le levatrici assistono, chinate e sempre incurvate, colle mani larghe, stando aspettando la creatura alla porta dell'utero soffrono tanta fatica e pazienza che terminato il parto, alla fine, fanno ritorno alle sue case dirette e dislombate, maledicendo l'arte che hanno intrapreso a fare¹⁸.

Il monopolio delle levatrici sul parto, nei diversi stati italiani, cominciò a essere messo in discussione solamente a metà del XVIII secolo, quando la classe medica e gli amministratori della *res publica* focalizzarono l'attenzione sulla tutela dell'individuo e, più precisamente, sulla madre e sul bambino, inserendo il parto in un contesto di organizzazione sociale. La vita e la salute della popolazione erano infatti tra i principi fondamentali del perseguimento degli ideali illuministici, dato che una crescita demografica costante significava diminuire la mortalità infantile e migliorare la vita dei sudditi sin dalla culla, tutelando così gli interessi dello Stato. Questa presa di coscienza da parte del governo e della classe medica, come si è detto, costituì il fondamento per una maggiore diffusione della cultura ostetrica scientifica, la quale andò concretizzandosi nell'istituzione di numerose scuole per levatrici, commissioni per approvarne le conoscenze e regolamentarle, oltre che una trattatistica dedicata alla loro formazione redatta dai diversi professori che insegnavano in queste istituzioni sanitarie.

“Virtù” e “difetti” delle levatrici nella trattatistica ostetrica settecentesca

Con l'istituzione delle scuole per levatrici e gli esami di abilitazione per l'esercizio dell'ostetricia cominciarono a diffondersi diversi trattati di riferimento, tra i quali l'ormai classico *La commare o raccogliitrice* (1596) di Scipione Mercurio e il più recente *La comare levatrice istruita nel suo ufizio secondo le regole più certe, e gli ammaestramenti più moderni* di Sebastiano Melli, edito nel 1721¹⁹. Anche quest'ultima opera, che ebbe una fortuna editoriale pari a quella del Mercurio, proponeva il profilo della levatrice ideale. Non sarà dunque superfluo riportarne di seguito alcuni passaggi, così da comprendere quali aspetti innovativi siano stati introdotti rispetto al profilo della levatrice descritto dal Mercurio e quali riproposti:

18 Bernardino Ramazzini, *Le malattie degli artefici*, Venezia, Domenico Occhi, 1745, p. 136.

19 «Dal frontespizio dell'opera di Sebastiano Melli emergono solamente pochi dettagli biografici, tra i quali l'origine veneta dell'autore e il fatto che fosse un « professore di chirurgia ».

La comare, quasi con-madre perché con amorosa assistenza leva dalle tenebre alla luce la creatura, viene chiamata comunemente in Italia *levatrice*, forse dal verbo *allevio*, vel *alleva*, quasi alleggiamento, aiuto, o sia sollievo, perché la *savia femina*, sapendo far come va le sue parti e nell'aiutare la partoriente e nel consolarla, le serve di alleggiamento a' dolori e di aiuto in tali affanni. Esposto essere la signora comare una savia donna, timorata d'Iddio, di animo virile, ed onorata, o sia puntuale. In secondo luogo, deve essere virtuosa, onesta e sobria, o sia moderata in tutte le sue azioni. Finalmente deve essere caritatevole, affabile e di costumi generosi²⁰.

Come si vede, Melli elenca in modo puntuale le virtù che ritiene essenziali per una « comare istruita », la quale dovrà innanzitutto essere timorata di Dio e saggia, poiché la « prima cagione di tutte le cose [è] il Signor Iddio, ed essere questo l'unica cagione del nostro ben operare, senza l'assistenza del quale ogni umano sapere e potere è un nulla²¹ ». Confrontando questa descrizione con quella presente ne *La commare o riccogliatrice* del Mercurio si nota subito che il timore di Dio e l'etica cristiana della levatrice continuano a costituire un aspetto pressoché fondamentale, che precede persino la descrizione dei doveri pratici della levatrice. Evidentemente rimaneva costante l'influenza che la Chiesa aveva avuto nei secoli precedenti (e continuava ad avere) nella regolamentazione e nel controllo del parto, ambito indispensabile per tutelare la salvezza delle anime²². Ritornando alla trattazione delle virtù della levatrice ideale, Melli procede elencandone altre e scrive:

Dopo a ciò, passa a conoscere che in altro non consiste l'essere di *animo virile*, se non in operare virtuosamente, stabile nelle savie risoluzioni, spogliata di timor infingardo, il quale ad altro non può servire che a farle perdere la stima, rendendola ridicola. L'essere *onorata*, o sia *puntuale*, consiste nel fare il suo impiego come va e in qualunque de' suoi ufizi non deve lasciarli contaminare né da lusinghe, né da minacce, né dall'oro, ma solo mossa dalla verità e dall'essere tale la cosa qual è, e non da altro²³.

Ciò che risulta emblematico nel passaggio selezionato riguarda il fatto che la levatrice debba essere di « animo virile », e che proprio in questa disposizione caratteriale risiedano caratteristiche come l'onore, la puntualità e l'essere

20 Sebastiano Melli, *La comare levatrice istruita nel suo ufizio secondo le regole più certe, e gli ammaestramenti più moderni*, Venezia, Giovanni Battista Recurti, 1721, p. 146.

21 *Ibid.*, p. 146-147.

22 Per approfondire le modalità di controllo ecclesiastiche sull'operato delle levatrici in Italia, si rimanda a: Jennifer Kosmin, *Authority, Gender, and Midwifery in Early Modern Italy: Contested Deliveries*, London, Routledge, 2021.

23 Sebastiano Melli, *op. cit.*, p. 147.

integerrima e inflessibile rispetto alla corruzione e alle minacce; per certi versi, questi moniti ricordano molto gli avvertimenti alle levatrici fatti dal Mercurio, affinché esse non si riducessero alla reputazione di « infami megere », cioè levatrici che si prestavano a portare avanti pratiche abortive per denaro. Nonostante si trattasse di un mestiere legato alla sfera del genere femminile, la trattatistica medica si premurava, con un certo paternalismo, di porre l'accento sul fatto che, per loro natura, le donne non possedessero spontaneamente quelle virtù cosiddette « virili », ma dovessero espressamente ricercarle e impegnarsi a metterle in pratica in quanto manchevoli di queste ultime.

Dopo aver letto le rappresentazioni di levatrici ideali descritte nei trattati d'ostetricia, appare quasi inevitabile rivolgere l'attenzione alla polemica che, sempre nella seconda metà del Settecento, si scagliò integerrima contro queste donne. Alcuni esponenti della classe medica, infatti, ritenevano che le levatrici fossero le uniche colpevoli dell'alto tasso di mortalità infantile che gravava sulle madri, come testimoniano i seguenti passi:

Ed infatti questa importantissima parte della chirurgia, con gravissimo danno del genere umano, troppo a lungo è stata abbandonata alle semplici donne. Di qui, nel chiaro lume della sacrosanta nostra religione (lo dico con ribrezzo), mille superstizioni inventate dalla immoderata ansietà della salute ed accreditate dalla sciocchezza femminile di quelle donne dell'ultima plebe, alle quali fu rilasciata la cura de' parti²⁴.

Pure non fu quell'arte, per corso intero di tanti secoli, esercitata fuorché da femmine materiali ed empiriche, mancanti affatto delle cognizioni e dei lumi che il fondamento più solido ne stabiliscono. Si badava soltanto a raccogliere i feti esclusi, a purgarne e mondarne il corpo, ed a vietarne agli uomini gelosamente ogni e qualunque ingerenza. Nulla da quelle donne sapevasi di anatomia, nulla sull'uso degli organi alla generazione destinati, nulla, in una parola, delle differenze molteplici dei vari parti o delle loro difficoltà²⁵.

24 Giuseppe Vespa, *Dell'arte ostetricia*, Firenze, Andrea Bonducci, 1761, p. 6-7. Le notizie biografiche riguardanti Giuseppe Vespa sono molto lacunose. Ciò che si può conoscere riguardo all'autore è che fu prima « professore di chirurgia » e in seguito ottenne la cattedra di ostetricia presso la « Scuola del regio Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze », come riporta il frontespizio dell'opera citata.

25 Sebastiano Rizzo, *Della origine e dei progressi dell'arte ostetricia*, Venezia, Carlo Palese, 1776, p. 27-28. Le notizie biografiche riguardanti Sebastiano Rizzo sono estremamente scarse. Ciò che si può conoscere riguardo all'autore è che fu, come riporta il frontespizio dell'opera citata, un « nobile padovano, dottore in filosofia e medicina, socio e attuale priore dell'almo collegio de' filosofi e medici di Venezia, socio del collegio de' medici chirurghi, già incisore, poscia lettore di anatomia nel teatro veneto, e ora pubblico professore di ostetricia ».

Le levatrici non si curano di abilitarsi nell'arte loro e continuano in un punto così delicato ad operare con ignoranza e presunzione. Io ho vedute molte vittime miserabili della loro temerità. Quante madri uccise nel fior degli anni dalle inesperte levatrici! Quanti figli straziati, mutilati, uccisi dai temerari tentativi delle medesime²⁶!

Ciò che emerge dalle parole di questi medici è una vera e propria invettiva, secondo la quale la scena del parto « troppo a lungo [era] stata abbandonata alle semplici donne » e ciò aveva portato al diffondersi di una grande inquietudine e di molteplici superstizioni intorno alla scena del parto. Le levatrici, additate come « le donne dell'ultima plebe », avevano inoltre impedito alla classe medica di prendere parte alle nascite, nonostante esse fossero « mancanti delle cognizioni e dei lumi » fondamentali a praticare il loro mestiere: ciò, per la classe medica, costituiva una chiara ammissione di « ignoranza e presunzione ». Le parole dei medici Giuseppe Vespa, Sebastiano Rizzo e Orazio Valota che si sono lette poc'anzi sono essenzialmente una minuscola parte di quella che si potrebbe considerare come un'opera di diffamazione su larga scala nei confronti di quelle donne che si dedicavano, ormai da secoli, ad assistere le partorienti. Il coro di accusa che gridava alle levatrici come assassine, infatti, non poteva che far parte di una ben più grande polemica ideologica diffusasi capillarmente presso gli Uffici di Sanità dei diversi stati italiani; peraltro, le colpe attribuite a queste donne non erano mai indicate con precisione, ma si puntava principalmente il dito contro la loro ignoranza in modo generalizzato. L'Ufficio di Sanità di Verona, ad esempio, tramite un *Proclama in proposito d'allevatrici* datato 16 settembre 1755, descriveva i « disordini » che potevano nascere dall'operato di una levatrice inesperta:

Non leggieri sono i disordini che, di quando in quando, accadono per l'imperizia di alcune donne che intraprendono l'importante ministero d'allevatrice, o sia comare, senza avere cognizione e nemmeno pratica alcuna di ciò ch'esse fanno; e purtroppo avviene che in un tempo medesimo corra talvolta a mortal rischio la vita di due persone, cioè della partoriente e del parto ad inesperta allevatrice affidato²⁷.

In un certo senso poteva sicuramente esservi una fondatezza nelle accuse che venivano rivolte alle levatrici, ma quello che non risulterebbe credibile è che

26 Orazio Valota, *La levatrice moderna. Opera necessaria alle comari ed utile ai principianti d'ostetricia ed ai reverendi parrochi*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1791, p. VIII. Le notizie biografiche riguardanti Orazio Valota sono lacunose. Ciò che si può conoscere riguardo all'autore è che fu « chirurgo nell'insigne borgo di Palazzolo [sull'Oglio] ».

27 ASVr, Ufficio di Sanità, Registri degli atti, reg. 42, *Proclami di sanità*, c. 166r (16 settembre 1755).

solo le donne che assistevano al parto potessero essere le uniche e sole responsabili di tante morti. A conferma di quanto detto, nel fascicolo dell'Ufficio di Sanità di Verona riguardante le *Denunzie contro chirurghi, speciali e levatrici*, si trovano molteplici denunce che riguardano la morte o la grave ingiuria di un paziente da parte di coloro che praticano la professione medica: nessuna, però, risulta essere contro le levatrici²⁸.

Conclusioni

A partire dall'analisi delle caratteristiche e delle competenze delle levatrici di età moderna, si è cercato di ricostruirne il profilo ideale attraverso un confronto tra i principali trattati di ostetricia redatti da medici e chirurghi italiani tra il XVI e il XVIII secolo. La scelta di utilizzare questa tipologia di fonti deriva principalmente dal fatto che, nell'arco cronologico considerato e anche nei secoli precedenti, la cultura tramandata da una levatrice all'altra fu prevalentemente orale. Per questo motivo si è cercato di leggere in filigrana, attraverso la trattatistica medica, il profilo della levatrice ideale e dei suoi compiti, nei termini in cui veniva proposto dagli uomini di medicina. Nel dettaglio, la scelta di guardare alla storia delle levatrici partendo dal Cinquecento ha permesso di vedere in progressione gli eventi fondamentali del processo di medicalizzazione del parto e di come questi abbiano influito sull'operato e la formazione delle levatrici. Partendo dalle descrizioni della « mammana ideale » proposte da Scipione Mercurio e passando poi per le forme di disciplinamento statali relative all'ostetricia istituite alla fine del Seicento, si è giunti infine a leggere della polemica ideologica settecentesca contro le levatrici, espressa dai casi emblematici di Giuseppe Vespa, Sebastiano Rizzo e Orazio Valota.

È proprio nella seconda metà del Settecento, infatti, che si assiste ai principali snodi nella storia della nascita in Occidente, i quali ridefiniscono i luoghi, i ruoli e le persone presenti al momento della nascita: basti pensare, ad esempio, al personale preposto all'assistenza al parto, rispetto al quale la levatrice viene – quando possibile – affiancata nei parti più complessi da un medico; muta inoltre il luogo della nascita, dato che l'ambiente domestico viene sostituito – nelle realtà italiane che possedevano strutture sanitarie adeguate – dal ricovero ospedaliero nei reparti di maternità; infine, con la ridefinizione delle gerarchie e dei ruoli al momento della nascita, per le levatrici diviene obbligatorio frequentare le scuole di ostetricia, affinché

28 ASVr, Ufficio di Sanità, Decreti, carteggi e atti diversi, b. XLVII, *Processi e carte in materia di medici, chirurghi, farmacisti ed esercizio abusivo*.

apprendano quel sapere pratico e teorico necessario per ottenere l'abilitazione alla professione. Pur con un ruolo subalterno, le levatrici ormai "patentate", rimangono una figura rilevante grazie al riconoscimento del loro sapere e del loro ruolo da parte della popolazione. Secondo l'opinione pubblica, infatti, l'intervento femminile della levatrice nel momento del parto non poteva essere completamente sostituito da un uomo, considerando anche il fatto che il numero delle levatrici rimaneva superiore a quello dei medici sia nelle realtà cittadine che, soprattutto, in quelle rurali e provinciali.

In conclusione, dalla ricostruzione della storia dell'arte di assistere i parti affiora un intreccio di fili e storie, alle quali le levatrici, i medici, i chirurghi e lo Stato hanno contribuito per ragioni e finalità diverse, e non senza dissidi, a sviluppare questo mestiere. In ogni caso, a prescindere dalle diverse descrizioni delle virtù ideali e dei difetti di queste donne, negli odierni reparti di ginecologia e ostetricia continua a operare la figura dell'ostetrica, confermando in modo tangibile la secolare vitalità di questo mestiere divenuto professione.